

I 30mila minori a rischio sfruttamento

COSTANTINO COROS
ROMA

Matteo è di Palermo, ha 21 anni e fa le pulizie all'università. Ora va meglio, perché guadagna 600 euro al mese, ma «per il mio futuro non sarebbe sufficiente, come farei a far campare una famiglia con questi soldi?» si domanda. «E poi certi lavori non t'insegnano niente...». Matteo ha iniziato a 14 anni, lavorando da un fornaio. «Mi piaceva, ma ero molto sfruttato, lavoravo dal lunedì alla domenica per 100 euro. Non avevo il minimo spazio per me, ho dovuto lasciare, stavo impazzendo». Come lui, molti altri ragazzi della sua città, iniziano a lavorare in nero, in età precoce: fanno i fornai, i fattorini o i barbieri; oppure, le ragazze, sono parrucchiere in casa o commesse.

A fare la fotografia della realtà dello sfruttamento del lavoro minorile in Italia è Save the Children che da anni segue il fenomeno. «La nostra indagine si è concentrata sulla fascia tra i 14 e i 15 anni e ci risulta che sono circa 30mila i ragazzi che lavorano in attività a rischio sfruttamento» spiega Katia Scannavini. Si tratta di lavoro sfruttato quando è svolto di sera o di notte, in condizioni pericolose, oppure ha orari troppo lunghi che vanno a incidere sull'attività scolastica o sulla vita sociale dei ragazzi. «L'indagine sul campo ha dimostrato che non si tratta soltanto di minori che fanno parte di famiglie che vivono in condizioni di

La fotografia

Per Save the Children migliaia di ragazzi, in Italia, sono utilizzati dalle aziende in nero

povertà o difficoltà economica e culturale – sottolinea l'esperta –. Abbiamo, infatti, riscontrato che anche in fasce sociali più alte, che in questo periodo di crisi stanno soffrendo molto le vicissitudini economiche del nostro Paese, i figli possono trovarsi in condizioni lavorative molto pericolose o a rischio sfruttamento». Questo avviene in modo trasversale in tutta Italia. Molto spesso si tratta di famiglie medie con figli minori, che vogliono ricavarci una piccola "indipendenza" economica. Per esempio, racconta Scannavini, «un ragazzo campano, appartenente ad una famiglia modesta, ma di sani principi, non andando bene a scuola, fu mandato dai genitori a lavorare in una macelleria di un loro conoscente. La paga era minima, solo 10 euro a settimana, gli orari sempre più lunghi, il lavoro molto faticoso e le relazioni con gli adulti molto dure. Dopo un po' di tempo, invitato da alcuni amici, iniziò a spacciare droga. In fondo, era trattato meglio, lavorava meno ore e guadagnava molto di più». Una storia che apre uno squarcio drammatico sulla questione educativa. Infatti, spiega Save the Children, «i genitori hanno difficoltà a gestire i propri figli e le relazioni all'interno della casa, ma soprattutto hanno difficoltà a spiegare ai propri figli tutti quei messaggi che arrivano da fuori delle mura domestiche». È un discorso che vale anche per gli insegnanti. «Vivono in condizioni difficili e, ogni qual volta si trovano di fronte a situazioni complesse, alla fine lasciano stare».

